

Il settore portante è in caduta libera

Si sono perse 14mila aziende. Crollano l'occupazione (meno 3mila addetti) e il reddito (meno 50%)

IL PUNTO

NON CERCARE AIUTO PUBBLICO

MICHELE GUCCIONE

L'esempio delle coop antimafia la dice lunga: per superare la crisi bisogna organizzarsi in proprio, unendo terreni e contadini per fare produzioni di qualità, biologiche, da vendere direttamente sul mercato o con propri negozi, con azioni di marketing. Questo permette di conquistare posizioni di nicchia ad alto valore aggiunto. Così i ricavi pagano gli sforzi di una stagione di duro lavoro. È questo il modo per non dipendere da intermediari che, speculatori da sempre, impongono un prezzo da fame alla produzione. È stato così sin dai tempi della riforma agraria. Perché piccoli e grandi agricoltori hanno preferito godere dei contributi pubblici. Che interesse avevano a cercare sul mercato un prezzo più alto? C'era il pubblico a compensare. La nostra è sempre stata un'agricoltura assistita, incapace di crescere, svilupparsi, innovarsi. Oggi si coltiva se c'è il contributo pubblico. Se manca, si abbandona la campagna e ci si sposta in cerca di un altro lavoro. Perché non provare a ripetere il modello delle coop antimafia, facendosi assistere dalle associazioni di categoria? Negli altri Paesi si apre e si gestisce un'impresa senza aspettare che un ente pubblico dia i quattrini per farlo. Gli aiuti veri li dà l'Ue al mercato. La grave crisi che sta spopolando i nostri paesi dovrebbe spingere tutti a tentare la svolta, a unirsi per scavalcare i grossisti e andare sul mercato. È arrivato il momento di creare una vera agricoltura. Di essere imprenditori veri.

ANTONIO DI GIOVANNI

Un settore al tracollo, schiacciato da difficoltà strutturali sommate alla congiuntura. In calo aziende e addetti, reddito in caduta libera, indebitamento alle stelle. È un quadro a tinte fosche quello dell'agricoltura palermitana, che ha visto crollare il numero di aziende in provincia: dalle 44mila censite dall'Istat nel 2005 a meno di 30 mila. Le organizzazioni di categoria stimano che gli addetti siano ridotti a 15 mila, dai 18 mila del 2008. Ma Salvatore Inghilleri, presidente provinciale della Confederazione italiana agricoltori, evidenzia un altro aspetto: «Rispetto alla media nazionale che nel 2009 ha visto il reddito degli agricoltori diminuire del 25%, a Palermo siamo oltre il 27% che, sommato alle perdite dell'ultimo decennio, porta questo dato intorno al 50%». Per Inghilleri «la crisi è generalizzata e riguarda tutti i comparti, compresi quelli una volta di nicchia come l'agriturismo e il biologico».

Da parte sua Stefano Chiarelli, presidente di Coldiretti Palermo, sottolinea gli effetti drammatici della crisi «su un settore che, a differenza di altri, non può contare su altri redditi semplicemente perché chi vive di agricoltura o di allevamento è costretto a dedicarsi a tempo pieno a questa attività, coinvolgendo spesso il nucleo familiare».



Non per nulla in Sicilia il 93 per cento della superficie agricola utilizzata è gestita da aziende individuali. Ed Ettore Pottino, alla guida di Confagricoltura Palermo, punta i riflettori sulla «crescita esponenziale delle materie prime a fronte di un crollo dei prezzi pagati ai produttori ed all'insufficienza dell'intervento pubblico». È un bollettino di guerra quello illustrato dalle organizzazioni di categoria: prodotti come agrumi, olio, grano e vino nel

Palermitano si riducono di anno in anno soprattutto a causa del mancato ricambio generazionale. «Senza adeguati provvedimenti le campagne sono destinate all'abbandono», è il grido di allarme che lanciano.

Ma non è l'assistenzialismo che chiedono gli agricoltori. Inghilleri (Cia) sollecita «soluzioni per rafforzare la filiera attraverso l'associazionismo, l'abbattimento dei costi di produzione anche per

Un placebo

I «mercati del contadino» sono considerati una soluzione tampone dalle associazioni dei coltivatori: favoriscono più che altro il consumatore per l'effetto di calmierare i prezzi praticati dai negozianti di frutta e verdura

fare emergere il lavoro nero, la valorizzazione dei prodotti di qualità». Un concetto ribadito da Chiarelli (Coldiretti) che boccia come «insufficienti» interventi come quello del rinvio di un anno del pagamento dei tributi e sollecita «interventi strutturali come la legge per costringere le grandi catene commerciali ad acquistare una percentuale di prodotti agricoli e zootecnici in loco». Ma Pottino (Confagricoltura) fa anche autocritica, ammettendo che «il mondo agricolo deve abbandonare l'individualismo puntando sull'aggregazione delle imprese e sulla loro modernizzazione» sollecitando semmai «un intervento urgente del pubblico con strumenti finanziari che incidano sull'indebitamento degli agricoltori, molti dei quali sono ormai sul lastrico».

Quanto a soluzioni-tampone come i «mercati del contadino», Salvatore Inghilleri sottolinea come «siano stati più utili al consumatore che al produttore perché sono serviti a calmierare i prezzi». E Stefano Chiarelli nutre dubbi sulla trasparenza dei meccanismi di selezione dei produttori e difende la scelta della sua organizzazione di scendere in campo da sola. «I nostri espositori devono aderire ad un protocollo che garantisca la provenienza e la genuinità», sottolinea Chiarelli: «Due settimane fa ho allontanato personalmente tre ditte non in regola».

IL CASO IN CONTROTENDENZA

Regge bene e fa utili chi coltiva sui terreni confiscati ai boss

Legalità e giusto profitto a braccetto nei terreni che una volta furono dei boss di Cosa Nostra. Imprese che, oltre al marketing, guardano anche all'etica del lavoro nel segno del riscatto dal gioco mafioso. Può succedere, così, che ai produttori di grano convenga conferire il prodotto alle cooperative che gestiscono i beni confiscati alle cosche, semplicemente perché riconoscono loro un prezzo più equo. «Nell'ultima campagna abbiamo garantito un prezzo superiore del 40 per cento rispetto a quello di mercato», spiega Gianluca Faraone, presidente della cooperativa Placido Rizzotto e coordinatore nazionale del progetto Libera Terra. Un progetto diventato impresa, che oggi conta due aziende agrituristiche, un maneggio, una cantina, una settantina tra soci e dipendenti. Le co-

operative Placido Rizzotto e Pio La Torre oggi gestiscono 320 ettari di terreni coltivati in gran parte a grano e vite, ma anche a legumi, frutta e olivo.

E proprio il grano biologico è diventato uno dei pilastri su cui si fonda il successo dei prodotti a marchio «Libera Terra». Lo scorso anno ne sono stati trasformati 8 mila quintali, di cui circa metà raccolti nei terreni gestiti dalle due cooperative e da una terza che gestisce beni confiscati («Lavoro e non solo»), utilizzati per produrre pasta di qualità: sei formati per un totale di 950 mila confezioni. Ma il fiore all'occhiello resta il vino. Cinque etichette, per un totale di 300 mila bottiglie, che hanno ottenuto riconoscimenti anche a livello internazionale. A ottobre, tra l'altro, è stato raggiunto un obiettivo strategico: l'a-

Addirittura si preferisce vendere alle tre coop antimafia perché pagano un prezzo più equo rispetto ai grossisti

pertura della cantina Centopassi, realizzata su un bene confiscato a San Cipirello su un'area di 17mila metri, in grado di produrre 280mila bottiglie l'anno.

«L'aver aggregato forze sane che gestiscono l'intera filiera produttiva, avvalendosi di tecnici e consulenti di provata professionalità e puntando sulla qualità, ci ha consentito di raggiungere risultati di mercato impensabili fino a qualche anno fa nelle condizioni ambientali in cui operiamo», spiega Faraone, sottolineando che «il valore sociale dell'iniziativa ha solo aumentato il valore aggiunto dei nostri prodotti». Lo prova anche il successo di pubblico della bottega «I sapori dei saperi della legalità», inaugurata a piazza Castelnuovo due anni fa.

Ma l'esperienza siciliana è servita anche

da volano per la nascita di un nuovo soggetto imprenditoriale che si occupa del supporto finanziario e della commercializzazione dei prodotti: nell'ottobre del 2008, infatti, è nata la società consortile «Libera Terra Mediterranea» di cui fanno parte, oltre alla «Placido Rizzotto» e «Pio La Torre», anche la coop Terre di Puglia, Banca Etica e Coopfond, il fondo mutualistico della Lega delle cooperative. In questo nuovo soggetto confluiranno presto altre cooperative del Sud Italia che operano su beni confiscati. Nel primo anno di vita la società ha avuto un fatturato di 2 milioni e 300 mila euro, mentre il 2009 si dovrebbe chiudere a quota 3 milioni di euro. Un risultato di tutto rispetto se si considera la crisi.

A. D. G.

LA SITUAZIONE NEL CORLEONESE

GLI IMPRENDITORI NON CE LA FANNO PIÙ, MONTA LA PROTESTA

«Ci vogliono 20 chili di frumento per comprare un chilo di pane»

CORLEONE. L'agricoltura resta ancora il settore economico più importante della zona del Corleonese, ma è anche quello che risente di più della drammatica crisi economico-finanziaria e del crollo dei prezzi dei suoi prodotti. Non a caso, nelle settimane scorse, è esplosa anche a Corleone la protesta dei contadini, spinta fino all'occupazione della sala consiliare e all'invasione con i trattori di piazza Garibaldi (nella foto). Allora furono diverse decine di mezzi agricoli radunati in piazza e diverse centinaia di contadini riuniti in assemblea permanente nella sala gialla del Municipio. Non ce la fanno più a bilanciare i conti con i prezzi dei loro prodotti, che sono rimasti invenduti o, nella migliore delle ipotesi, sottopagati. «Dopo la disastrosa stagione della raccolta del frumento, pagato a 13 centesimi di euro, ci vogliono ben 20 chili di frumento per comperare un chilo di pane - dice uno degli agricoltori che ha partecipato alla lotta, Carmelo Pomilla, titolare di una delle aziende agricole di Corleone - ed il nostro prodotto, anche se di qualità, non si vende, perché gli viene preferito il grano che proviene dall'estero, dalla Romania e dal Canada». Anche per l'uva è stato un tracollo: è stata pagata a 18 centesimi al chilo dalle cantine, mentre produrla è costata oltre 35 centesimi. E lo stesso discorso vale per le olive: il ricavo è di 1 euro e 50 centesimi per ogni chilo di prodotto, un prezzo assolutamente insufficiente a coprire i costi di coltivazione, raccolta e molitura, a fronte della concorrenza delle olive provenienti dai mercati degli altri paesi del Mediterraneo. A rendere più disastrosa la situazione delle aziende agricole hanno contribuito il mancato pagamento da parte dell'Agea delle integrazioni comunitarie alla produzione di grano e la scadenza delle cambiali agricole. Stavolta la protesta è nata e si è svi-

luppata fuori dai tradizionali canali sindacali, accusati di aver sottovalutato la crisi del settore e disatteso le aspettative degli agricoltori. La crisi dei coltivatori, che producono cereali e foraggio, trascina anche gli allevatori e le aziende del terziario. «Produrremo carne di ottima qualità sui nostri pascoli che sono considerati eccellenti dagli esperti - spiega Vincenzo Vintaloro - ma dobbiamo fare i conti con le carni provenienti dagli altri paesi dell'Ue e, soprattutto, dalla Francia. Si tratta di carni importate, che non sono paragonabili alle nostre. Il latte, inoltre, viene pagato a pochi centesimi di euro al litro ed a distanza di diversi mesi dalla consegna».

È un po' diversa la situazione delle cooperative sociali agricole, che coltivano i terreni confiscati alla mafia. In questo territorio sono tre - la «Lavoro e non Solo», la «Placido Rizzotto» e la «Pio La Torre» - e coltivano circa 800 ettari di buona terra. Risentono della crisi, ma fin dal loro nascere hanno scelto di puntare sul biologico e di non commercializzare il grano, l'uva o il pomodoro, che producono, ma di trasformarli. In questo modo riescono a vendere negli IperCoop d'Italia, con cui hanno un accordo, la pasta, la farina, il vino e la passata di pomodoro, col marchio «Libera Terra». E i ricavi sono senz'altro superiori. Ancora sono piccole realtà, che godono del sostegno e della solidarietà delle istituzioni e delle associazioni di volontariato laiche e cattoliche. Nel loro piccolo, rappresentano un esempio e uno stimolo, anche per l'animazione sociale. Nei campi di lavoro estivi vengono a prestare volontariamente la loro attività centinaia di giovani da ogni regione d'Italia. Si tratta dell'antimafia sociale, consapevole che la battaglia contro le cosche si vince anche così.

DINO PATERNOSTRO

Vendita diretta

Accordo col Comune A Palermo potenziati i «mercati del contadino»

Il «mercato del contadino», ossia la vendita diretta dei prodotti agricoli, piace ai consumatori e le associazioni moltiplicano le iniziative. Almeno nel Capoluogo. Il Comune di Palermo, infatti, ha deciso di prorogare la manifestazione che si svolge ogni domenica in via Maqueda, ma anche di sposare la proposta lanciata dalla Confederazione italiana agricoltori di «duplicare» il mercato che si svolge il sabato in via Roccazzo, insieme a Coldiretti e Confagricoltura, con una nuova iniziativa nel quartiere di Bonagia. Un'area ritenuta strategica e con grandi disponibilità di spazi sia per gli stand che per parcheggiare. Ma c'è di più: nel corso di un incontro svolto ieri mattina con l'assessore comunale alle Attività produttive, Felice Bruscia, il responsabile regionale di «Turismo Verde», Antonio Terrasi, ha messo sul piatto anche il progetto di uno stand al coperto in via Enrico Albanese, dove i 22 produttori aderenti al consorzio «L'isola dei sapori», che già espongono in via Maqueda, saranno presenti tre volte la settimana. Per Bonagia è già stato avviato l'iter amministrativo per varare l'iniziativa entro febbraio, mentre Bruscia ha promesso un sopralluogo a breve in via Albanese con i tecnici dell'assessorato. Intanto continuano sia il mercato settimanale del sabato in via Roccazzo che quello organizzato da Coldiretti ogni sabato a villa Sperlinga sotto l'egida della fondazione «Campagna amica» varata a livello nazionale. Come pure la manifestazione che si svolge ogni sabato al bivio di Bolognetta promossa dall'Unione dei Comuni «Dall'Eleuterio a Rocca Busambra».

A. D. G.

LA SITUAZIONE SULLE MADONIE

LE CAMPAGNE VENGONO ABBANDONATE, I PAESI SI SPOPOLANO

Una zona che non può produrre ciò che i consumatori chiedono

PETRALIA SOPRANA. Un tempo i paesi delle Madonie erano annoverati fra le città «decumane e stipendiarie» con il gravoso compito di rifornire Roma di grano. Oggi quel granaio sta per chiudere definitivamente. Infatti, il comparto agricolo, tradizionalmente zootecnico-cerealicolo, è in profonda crisi. Basta pensare che nel giro di mezzo secolo la forza lavoro impegnata in agricoltura è passata dal 95% al 20% ed oggi rischia di azzerarsi completamente. A lanciare l'allarme è il responsabile zonale della Confederazione Italiana Agricoltori, Rosario La Tona (nella foto). «Nonostante il frumento, la carne, i latticini, l'olio ed altri prodot-

A questo lato della medaglia si contrappone la richiesta del prodotto tipico, della produzione biologica, del prodotto realizzato seguendo fasi produttive che si sono tramandate di generazione in generazione formando un legame indissolubile tra il prodotto, il luogo di realizzazione e la cultura di quella zona. Ed è da questa unione che nasce il prodotto che oggi il consumatore richiede, ma che non può essere realizzato. Stesse problematiche per la cerealicoltura. Infatti, non si può produrre grano per venderlo a 11/14 centesimi. Trent'anni fa per acquistare un chilo di pane ci voleva poco più di un chilo di grano, oggi per acquistare un chilo di pane occorrono 20 chili di grano. Nonostante la compensazione al reddito che giunge dall'Ue, per i madoniti è antieconomico produrre grano. In special modo le piccole aziende, per non dire quelle individuali, che oltre ai problemi di bilancio devono fare i conti con il parco macchine vecchio che non riescono ad ammodernare. A ciò vanno aggiunte le spese contributive, le tasse come l'Irap, che in Sicilia gli agricoltori pagano un punto percentuale in più rispetto al resto d'Italia, e l'accesso al credito che se non è negato non può essere utilizzato dal produttore. Questi infatti rischierebbe di indebitarsi per poi non avere introiti adeguati».



Tempi lunghi per i progetti, niente credito, ricavi troppo bassi

Una situazione insostenibile che scoraggia chi vuole intraprendere questo lavoro. Infatti, nonostante gli incentivi previsti per i giovani agricoltori, in pochi si avvicinano a questo mondo. Non a caso l'età media degli agricoltori madoniti supera i 60 anni. C'è un perché. Se ne deve fare carico la politica che in molti casi non agevola chi veramente produce e lavora quando invece gli speculatori spopolano. «La Regione siciliana - continua La Tona - non ha un programma agricolo stabile tale da consentire all'agricoltore di organizzarsi. Oggi si lavora per progetti, ma spesso i bandi pubblicati non tengono conto che l'agricoltore ha bisogno di tempo e quindi tutto sfuma». Di contro si assiste a situazioni che mettono con le spalle al muro i produttori. È il caso della zootecnia ed in particolare dell'allevatore, che munge le sue mucche ma poi, non potendo trasformare in proprio il latte perché lo vietano le norme igienico sanitarie, perché non ha i mezzi e le strutture per farlo, è costretto a consegnarlo ai caseifici a poco prezzo.

Uno stato di disagio che nelle Madonie si sta trasformando in abbandono delle campagne e spopolamento dei paesi. Infatti chi decide di lasciare questo lavoro non avendo altre alternative è costretto ad emigrare così come è avvenuto negli anni sessanta. «Per evitare tutto ciò - afferma Rosario La Tona - è bene che le organizzazioni di categoria facciano un fronte comune rendendo protagonisti gli agricoltori».

GAETANO LA PLACA